

LA POLEMICA

## FILOSOFIA A RISCHIO PERCHÉ ANTITECNOCRATICA?

ADRIANO FABRIS

**A** che cosa serve la filosofia? È una domanda, questa, che i filosofi stessi hanno più volte formulato nella storia del pensiero, a cominciare da Aristotele, e alla quale hanno dato una risposta precisa. La filosofia non serve a nulla. Non offre un set di conoscenze da applicare a situazioni predefinite. Non è uno strumento da usare per raggiungere certi scopi. Non ha una sua utilità.

I filosofi del passato volevano distinguere la loro ricerca da altre forme d'indagine. Era importante sapere per il gusto di sapere, indipendentemente dalle necessità del momento. Il rischio era di trascurare ciò che si aveva immediatamente davanti: come Talete che, immerso nei suoi pensieri, cade in una buca e suscita il riso della donna di Tracia. Ma in tal modo si guadagnava uno sguardo lungo, prospettico, e un grande senso di libertà rispetto alle preoccupazioni quotidiane. Per questo i filosofi sostenevano che la filosofia è inutile.

Il guaio è che sono stati presi sul serio. E tanto più lo sono oggi. Oggi infatti predomina l'idea di un sapere finalizzato a risultati concreti. Le scienze devono trovare un'applicazione ben precisa. La ricerca dev'essere valutata a partire dalle sue ricadute. Tutto ciò che non corrisponde a questi parametri non serve a nulla. Al massimo può essere tollerato come un hobby che non fa male a nessuno.

Si comprende dunque il motivo per cui si propongono ciclicamente programmi di riforma dell'insegnamento che, in nome di questa concezione strumentale del sapere, riducono o addirittura chiudono lo spazio della filosofia. Si veda ad esempio l'eliminazione della Filosofia teoretica dai corsi universitari di Pedagogia e di Scienze dell'educazione, nonché, per quanto riguarda le scuole secondarie, l'idea di ridurre a due anni la formazione filosofica, a seguito del progetto di abbreviare il ciclo a quattro anni. Ma un analogo ridimensionamento riguarda anche la Filosofia morale. Nonostante il diffondersi negli ultimi decenni delle etiche applicate - come la bioetica, l'etica ambientale, l'etica economica, l'etica della comunicazione, che permetto-

no di fare i conti con processi che modificano radicalmente la struttura e i comportamenti degli esseri umani - a tutt'oggi, per esempio, la bioetica è considerata ufficialmente una disciplina che rientra nei settori disciplinari della medicina e del diritto piuttosto che della filosofia. Con la conseguenza che viene privilegiato per questa materia un insegnamento di carattere procedurale, piuttosto che una formazione volta a fa-

re chiarezza sui motivi di certe scelte per aiutare a prendere decisioni responsabili.

Di fronte a questa situazione ha un tono consolatorio ribadire, nei confronti dei vari saperi scientifici, il carattere sempre "i-nattuale" della filosofia. Bisogna invece rivendicare la specificità di questo stile di pensiero e il valore aggiunto che la sua pratica comporta. Si tratta di un sapere critico, che insegna a vedere le cose da punti di vista diversi: come ha sottolineato sabato 15 febbraio Roberto Esposito in un articolo su "Repubblica" (cui ha fatto eco Giovanni Reale, intervistato ieri da Cristina Taglietti sul "Corriere della sera", criticando «l'idea che il sapere derivi solo da scienza e tecnologia»). Si tratta di una concezione che riflette in maniera non dogmatica sui nuovi sviluppi delle scienze e sulle loro implicazioni: come fa ad esempio la neuroetica. Si tratta di un approccio alle cose che è in grado non solo di spiegarle, ma anche d'interrogarsi sul loro senso. Si tratta in ogni caso di un'indagine che contrasta quel pensiero «a una dimensione», meramente strumentale, che certa ideologia tecnocra-

tica vuol far passare come l'unica forma di elaborazione del sapere. Se c'è dunque un'utilità della filosofia - volendo parlare lo stesso linguaggio di chi la nega - essa consiste nell'aprire la mente a nuove possibilità: nell'allargare, come è stato detto autorevolmente, gli spazi della ragione. Perciò questa disciplina dev'essere praticata e insegnata: proprio nell'ambito di un progetto educativo volto a formare uomini e donne più consapevoli e migliori. Auguriamoci che il nuovo Ministro dell'Istruzione e dell'Università non lo dimentichi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Esposito

L'insegnamento, che forma una coscienza critica, viene sempre più ridotto nelle università e nelle scuole. Ma contro il pensiero «a una dimensione», ha un suo valore aggiunto: e proprio su questo si sono schierati Roberto Esposito e Giovanni Reale



Giovanni Reale